

Gli immigrati e l'imprenditore della paura

Segue dalla prima

Una inaffidabilità che genera incertezza, instabilità ed insicurezza. Richiamiamo il governo agli atti concreti, perché, nonostante la pesante campagna falsificatrice e demigratoria che la Casa della Libertà riservò alla legge del centrosinistra, quella legge ha ottenuto risultati importanti che non abbiamo saputo valorizzare agli occhi dell'opinione pubblica: 350mila ingressi regolari di cui l'80 per cento per lavoro; 26 accordi bilaterali; 10 centri di permanenza temporanea; una rete di centri di accoglienza; un significativo aumento delle espulsioni; l'avvio di una politica d'integrazione degli immigrati che ha avuto i suoi punti di eccellenza nell'inserimento scolastico e nei ricongiungimenti familiari. Anche se, i diritti delle persone immigrate nel nostro paese restano ancora precari e incompiuti. Ma a questo punto del dibattito e dello scontro sulla riforma Bossi-Fini è utile avere chiara e concreta la differenza tra la politica del centrodestra e quella del centrosinistra. Per evidenziare questa differenza parto da un interrogativo: sono superabili ed in che modo le paure dei cittadini

italiani ed europei nei confronti degli immigrati? Queste paure sono originate da più fattori: la criminalità, il timore che accogliere stranieri significhi perdere i propri diritti, la paura dell'altro. Io credo che esse siano superabili facendo un discorso di verità, partendo dai bisogni e dalle convenienze dell'Italia e dell'Europa. Se partiamo da qui (come suggerisce, ad esempio, il bel libro di Massimo Livi Bacci «Intervista sulla demografia») ci si rende conto che l'Italia e l'Europa nel prossimo ventennio avranno bisogno di una componente significativa, stabile, ben integrata di immigrati. Siamo noi ad avere bisogno di loro e non solo loro di noi. È la nostra composizione demografica, è il nostro mercato del lavoro, sono le esigenze delle nostre famiglie, è il nostro bagaglio culturale che devono imparare l'alfabeto del mondo (e non certo quello della Padania)! Se impostiamo così il tema dell'immigrazione, in Italia e in Europa, se partiamo dalle «convenienze» che i cittadini e le cittadine del nostro paese e del vecchio continente hanno dell'immigrazione allora si potrà impostare una politica migratoria basata sul riconoscimento dei reciproci vantag-

La fallimentare e pericolosa azione del governo su uno dei temi più delicati. Bisogna rendere più forte le differenze tra le proposte della destra e le scelte del centrosinistra

LIVIA TURCO

gi e si potrà delineare un patto di cittadinanza tra italiani e immigrati che stabilisca diritti e doveri. Bisogna smetterla di considerare l'immigrazione un'emergenza, un problema solo di sbarchi, qualcosa di estraneo ai propri destini. Con cui, al massimo, ogni tanto fare i conti. Dobbiamo im-

parare invece a considerare l'immigrazione come una componente fondamentale della proposta di sviluppo economico e sociale e del patto di cittadinanza che ritengono auspicabile per il proprio paese, per il vecchio continente, in questo terzo millennio e nel mondo globale. Non

c'è dubbio che solo una politica di sviluppo economico sociale che mette al centro la valorizzazione della risorsa umana, solo una politica di cittadinanza basata sulla fatica dell'inclusione, sulla promozione di diritti e responsabilità può trovare conveniente una immigrazione stabile, inte-

grata e qualificata. Essa è anche l'unica che può dire ai cittadini italiani ed europei: non temete gli immigrati, non sono una minaccia, non rubano i diritti, ma sono persone con cui insieme possiamo costruire nuove opportunità e un nuovo futuro per il nostro paese. Sapendo che questo richiede agli immigrati un impegno particolare non solo nel rispetto delle nostre regole e dei nostri valori, ma nella capacità di ascolto dei cittadini che li accolgono.

Ecco ciò che bisogna fare per una buona politica dell'immigrazione: delineare un patto di reciproca convenienza e di reciproca comprensione di cui siano chiare le regole, i diritti e i doveri. E bisogna anche mettere in gioco qualcos'altro: la capacità di parlare ai sentimenti sia degli italiani che degli stranieri. Se la destra fa leva sul sentimento della paura noi dobbiamo fare leva sul sentimento della curiosità, dell'avventura, della scoperta, della capacità di progettare il futuro. Se questa è l'impostazione culturale allora sono chiare le priorità politiche: favorire al massimo l'immigrazione legale, puntare sull'integrazione di cui il lavoro, la scuola, la famiglia e la partecipazione

politica sono gli ingredienti essenziali. Se dunque l'Italia e l'Europa hanno bisogno nei prossimi vent'anni di una componente stabile e integrata di immigrati si evidenzia allora quanto l'ispirazione culturale e gli strumenti messi in campo dalla riforma Bossi-Fini siano in contraddizione con questo bisogno della nostra nazione. Perché essi - in quanto rendono molto difficile e costoso l'ingresso regolare per lavoro - produrranno (e già stanno producendo) un'immigrazione precaria, instabile, dequalificata in cui l'immigrato è tenuto ai margini della società.

Un'immigrazione, dunque, foriera di insicurezze. Dannosa alla nostra economia. Lesiva dei diritti della dignità della persona immigrata. Ben diversa è stata ed è la politica avviata dal centrosinistra. Essa puntava e punta a rendere conveniente all'immigrato e al nostro paese l'ingresso regolare, a combattere la clandestinità, a favorire l'integrazione. Dunque la sicurezza. Regole, integrazione, diritti e responsabilità: questa è stata ed è la politica del centrosinistra. Instabilità, precarietà, insicurezza: questa è e sarà la politica del centrodestra.

Italiani di Piero Sciotto

Bossi-Fini: mano pesante sui flussi

perquote

È un regime? Il premier si interroga sull'immagine

che tiranno di me?

Seggi vacanti, in gioco la Costituzione

ANTONELLO SORO

A distanza di un anno dalle elezioni la Camera dei Deputati non ha ancora sciolto il nodo dell'assegnazione dei cosiddetti seggi vacanti. Non si tratta di un dettaglio "tecnico" ed il disagio per la mancanza del plenum dovrebbe essere di tutti coloro che hanno a cuore il corretto funzionamento delle istituzioni ed il rispetto dei principi della democrazia, delle sue regole, delle leggi.

In Giunta delle elezioni, nonostante i ripetuti tentativi di non chiudere la porta del dialogo, non si è riusciti a trovare una soluzione condivisa: ma uno stallo che si prolungasse ulteriormente sarebbe grave e inaccettabile. Aggiungo un'osservazione che rafforza la mia preoccupazione: su questo tema c'è stata e c'è disaffezione, anche da parte di quegli organi d'informazione che dovrebbero avvertire tra le loro funzioni anche quella di un controllo della legalità. In una democrazia che funziona, infatti, il peso ed il ruolo delle opinioni pubbliche è tanto importante quanto quello delle istituzioni. Per questo il silenzio assordante attorno a questo problema appare inquietante.

La prossima settimana la Giunta tornerà a riunirsi e in quella sede ognuno sarà chiamato ad assumere le proprie responsabilità.

Riassumo brevemente i termini della questione. Il problema dei seggi vacanti si è posto in relazione ai seggi da attribuire nella quota proporzionale a Forza Italia. La legge elettorale del '93 fissa, a questo proposito

regole molto precise che incidono sul rapporto di traduzione dei voti in seggi. Una è la clausola di sbarramento del 4%. L'altra è il famoso "scorporo" delle cifre elettorali dei voti necessari per eleggere, nel collegio uninominale, i candidati vincitori collegati a ciascuna lista. La connessione tra uninominale e proporzionale è possibile solo in ragione del collegamento, che deve essere espresso formalmente attraverso una esplicita dichiarazione. Se questo collegamento non c'è, il candidato evita alla lista lo scorporo - attraverso le cosiddette "liste civetta" - ma paga questa "furbizia" con l'impossibilità di essere inserito nella graduatoria dei candidati collegati a quella stessa lista. Come si vede, un gioco a rischio. Questa

volta è accaduto che, avendo scelto di aggirare lo scorporo in massa, Forza Italia non abbia più candidati inseriti nella graduatoria. Di qui il problema dei seggi vacanti.

Ora al di là dei molti e discutibili "bizantinismi" giuridici e interpretativi che vengono da più parti, le norme in vigore parlano chiaro. Esse prevedono che se mancano i candidati per coprire i seggi spettanti ad una lista - come in questo caso con Forza Italia - i seggi vengono ripartiti proporzionalmente tra le altre liste che hanno raggiunto il quorum del 4%. Mi chiedo e chiedo: si può disattendere la legge? No, non si può, neanche se si è maggioranza. Al limite, si può cambiare la legge, ma per il futuro. Per quel che riguarda ciò che è stato occorre

invece rispettare rigorosamente quanto previsto dall'ordinamento vigente. Se così non fosse, se cioè si decidesse di operare una forzatura delle norme in senso retroattivo, si aprirebbe la strada ad un intervento della Corte costituzionale o di altri organi di giustizia sovranazionali ai quali, prevedibilmente, le parti lese deciderebbero di ricorrere, con tutte le conseguenze che si possono facilmente immaginare e che inevitabilmente finirebbero per acuire il già alto livello di scontro istituzionale.

Come si vede la via è stretta. Per questo, anche riguardo la mia responsabilità nella Giunta, ho avanzato una proposta che mira a salvaguardare la legalità costituzionale. Dovendo assegnare 12 seggi, si potrebbe

consentire l'esercizio dell'opzione per la proclamazione nella quota proporzionale ai 4 deputati di Forza Italia plurielezioni, che sono stati proclamati anche in sede uninominale. I restanti 8 seggi dovrebbero essere assegnati applicando la legge in vigore, ripartendoli tra le liste che hanno superato il 4%. Nello stesso tempo si potrebbero approvare, per il futuro, norme che modifichino l'art. 66 della Costituzione, mettendo anche in discussione l'attuale insindacabilità delle decisioni su questa materia della Camera. In un sistema maggioritario, infatti, occorre prevedere elementi di garanzia che evitino che una maggioranza si trasformi in una potenziale fonte di arbitrio.

Presidente Giunta delle elezioni

segue dalla prima

Quelli che fanno a pezzi lo Stato

Attaccare la magistratura e difendere gli imputati, soprattutto se sono vicini al presidente del Consiglio o fanno parte dell'elettorato, presunto o probabile, della cosiddetta Casa della libertà.

È accaduto anche questa volta di fronte al provvedimento con cui il tribunale del riesame di Napoli ha deliberato di ordinare la scarcerazione degli otto poliziotti agli arresti domiciliari per le violenze contro i dimostranti del 17 marzo 2001 e di considerare non sussistente l'ipotesi di accusa per sequestro di persona formulata dalla Procura del capoluogo campano.

Peccato che, quanto risulta dal provvedimento, l'inchiesta giudiziaria resta in piedi per la parte più rilevante delle accuse formulate dalla Procura: per quelle violenze testi-

moniate anche nei giorni scorsi da impressionanti fotografie pubblicate da un quotidiano e da numerosissime testimonianze delle persone coinvolte in quel gratuito e assurdo pestaggio avvenuto a Piazza Municipio e poi nella caserma Raniero.

Saranno i giudici di merito che dovranno esaminare l'inchiesta a decidere sulle responsabilità non soltanto dei poliziotti impegnati direttamente nell'azione ma anche dei dirigenti che hanno dato gli ordini da cui è scaturita la gigantesca operazione di raccolta dei dimostranti sparsi in vari ospedali e del loro accompagnamento forzoso nella caserma teatro delle successive operazioni.

In attesa del dibattimento delle decisioni di primo grado cui seguiranno gli altri gradi previsti dal nostro ordinamento, ai politici spetta, secondo le regole di uno stato di diritto, l'attesa e il rispetto dell'operato della magistratura.

Chi come il ministro Gasparri o il vice presidente del Consiglio Fini, di fronte a quel che ha deciso il tribunale del riesame, senza neppure leggere il testo del provvedimento, ne prende spunto per attaccare la magistratura inquirente e per assolvere, senza aspettare altro i singoli poliziotti tutt'ora imputati, non fa che mettere in discussione lo stato di diritto, intimidire i giudici, mettere a disagio quella parte dell'opinione pubblica che, aldilà delle proprie idee politiche, ritiene che l'autonomia e l'indipendenza della magistratura sia un bene essenziale dello stato di diritto e uno dei pilastri di una democrazia moderna e liberale.

Ma genera anche una diffidenza crescente nei confronti di una destra che si proclama democratica europea ma che tutte le volte che è messa alla prova dimostra di non conoscere le regole della democrazia e dello stato di diritto. Neppure quelle fondamentali.

Nicola Tranfaglia

Maramotti



cara unità...

Salviamo la storia dell'arte al Liceo Classico!

Cesare Badini
Maria Luisa Garlaschelli
Paola Rapelli, Milano

Nel turbinio di proposte di riforma della scuola superiore, appare una anomalia quantomeno singolare che suscita allarme e apprensione: l'assenza di un esplicito e rassicurante richiamo al ruolo che dovrebbe avere la storia dell'arte nel curriculum scolastico.

Nel nostro paese, detentore dei due terzi del patrimonio artistico mondiale, l'educazione al patrimonio storico, artistico e ambientale è sicuramente un modo ricco e coinvolgente per avvicinare le giovani generazioni alla storia, ma per conservarlo e consegnarlo alle generazioni future, occorre innanzi tutto conoscerlo. Una preparazione che miri ad educare alla comprensione e tutela di questo nostro straordinario patrimonio è un obiettivo primario per costruire l'identità civile dei futuri cittadini del nostro paese. In questo senso l'educazione all'arte e l'educazione civica diventano elementi complementari e necessari in ogni percorso

formativo. Non vogliamo nemmeno prendere in considerazione le provocatorie proposte di abolire questo insegnamento perché "la scuola ucciderebbe sul nascere ogni autentico interesse culturale" (Sgarbi), ma la direzione imboccata dalle riforme minaccia di emarginare la storia dell'arte, ghetizzandola o, più drammaticamente, dimenticando che esiste. Ci rifiutiamo di credere che la storia dell'arte sia una materia "inutile"; ribadiamo con forza il suo valore formativo e chiediamo che vengano predisposti coerenti quadri orari che possano garantire un insegnamento dignitoso. Oggi noi operiamo in condizioni impossibili umanamente e professionalmente; alla vigilia delle riforme la maggior parte delle classi del liceo continua ad avere meno di 1 ora di storia dell'arte alla settimana. Come si può svolgere in modo adeguato un programma che va dall'arte primitiva fino all'arte contemporanea, con un congruo numero di verifiche?

Vogliamo denunciare con forza i rischi a cui va incontro l'insegnamento della storia dell'arte nel liceo classico; l'obbligo imposto dalla riforma di portare l'orario cattedra a 18 ore causerà un aumento delle classi per docente di Storia dell'Arte fino a 14 se non di più, con l'assegnazione annuale di oltre 350 alunni da seguire e valutare, aggravando una già precaria azione educativa. Molte sono le soluzioni attuabili, come per esempio l'estensione della sperimentazione di arte nei corsi ginnasiali, ma più urgente ci appare la richiesta del

rinforzo delle ore di storia dell'arte in prima e seconda liceo con il raddoppio rispetto all'attuale orario. Convinti come siamo della validità delle nostre argomentazioni, noi insegnanti di storia dell'arte auspichiamo una pari dignità educativa e professionale affinché la storia dell'arte sopravviva, anzi veda rafforzato il proprio ruolo.

Salviamo le balene

Francesca Angiolini, Castelfranco Emilia (Modena)

Onorevole ministro Giovanni Alemanno, e per conoscenza del Sottosegretario, On. Tarsio Delfino, sono a conoscenza del duro lavoro che l'Italia ha svolto in questi anni per la salvaguardia delle ultime balene ed apprezzo l'impegno del mio paese per essersi schierato dalla parte dei diritti di questi splendidi animali. Ma ora purtroppo, l'operato italiano rischia di essere vanificato: il Governo giapponese sta tentando di costruire una maggioranza a favore della caccia commerciale all'interno dell'IWC (International Whales Commission). Questa strategia ha messo in serio pericolo la moratoria alla caccia commerciale e rischia di vanificare la protezione delle balene, per cui l'Italia si è tanto battuta nel passato. Fortunatamente nel 2001 il Giappone non è riuscito ad ottenere i

voti necessari per eliminare totalmente la moratoria del 1986, ma se nella prossima conferenza dell'IWC il Giappone riuscisse nel suo diabolico intento, allora potremo dire addio per sempre alle balene.

Se il Giappone non verrà fermato, cioè si rifletterà su tutti i paesi membri della commissione, compresa l'Italia, e tutti gli sforzi tesi alla protezione delle balene, non saranno serviti proprio a niente!

Chiedo che il Governo si adoperi immediatamente e pubblicamente per condannare l'acquisto di voti da parte del Giappone ed aumenti le pressioni all'interno dell'IWC per contrastare ogni iniziativa tesa alla riapertura della caccia alle balene.

Le balene devono continuare a vivere !!!!!!!!
Distinti saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»